

cinema

LA RIVISTA «DUEL» DIVENTA «DUELLANTI» E SI SALVA

«Duel», rivista di cinema diretta da 107 numeri da Gianni Canova, cambia nome («duellanti») e, per fortuna, ha evitato la chiusura. Il mutamento è legato al cambio di proprietà e al rifiuto del vecchio editore di cedere il marchio. Cattiveria senza senso. Ma i duellanti si sono auto-tassati, hanno formato una cooperativa, si editano da soli e nella loro autonomia lasciano intatto lo spirito della pubblicazione. Il numero uno di «duellanti» è in edicola e occhieggia con l'immagine sensuale di una Daryl Hannah tarantiniana.

pol spot

SPERMATOZOI A CACCIA DI TOP-MODEL: LA PUBBLICITÀ SI DÀ AL FANTA-RACCAPRICCIANTE

Roberto Gorla

Non ricordo il titolo di quel film fanta-horror visto vent'anni fa, anzi me l'ero proprio dimenticato per intero, compresa la scena della ragazza immersa nella vasca da bagno che non s'avvede del disgustoso verme estraterrestre che sbuca dal condotto dello scarico con intenzioni copulative. E tutto avrei immaginato tranne che a farne il remake sarebbe toccato oggi alla pubblicità. Appassionatamente a letto, cogliamo la coppia proprio nell'attimo cruciale.

La ragazza in questione, alquanto cicciottella, sembra simpatica e, a giudicare dall'espressione soddisfatta del compagno, deve essere di quelle che sanno come l'avvenenza non sia tutto, specie quando la si giudichi dal punto di vista orizzontale. In quella manciata di secondi iniziale in cui, secondo i teoreti della comuni-

cazione, uno spot si gioca o meno l'attenzione del pubblico, il nostro si è già baldanzosamente accaparrato almeno un paio di luoghi comuni di stampo maschilista, di quelli che quando in palio c'è la conquista del titolo di campione di vietologia, vincono a mani basse. Ben altre tuttavia sono le ambizioni che coltiva il nostro spot. Ancora echeggia sullo schermo l'eco dell'ansimare dell'infervorata coppia, quand'è sbucata da sotto le lenzuola uno scodinzolante spermatozoo il quale, abbandonati i due esausti amanti nell'alcova, corre fino in strada dove, adocchiata un'avvenente bionda in gonna corta, le si arrampica lungo una gamba. E se non fosse chiaro a sufficienza dove stia andando a parare il mostriciattolo, un'inquadratura della ragazza che si ferma in un plastico «ouvrez les

jambes», un primo piano dello spermatozoo che le si arrampica sulla scarpa e infine un sussulto sul volto della medesima, varranno a fugare ogni dubbio. Compresi quelli sugli o tempora o mores! pubblicitari. «Abituatevi a scegliere, è nata la nuova Tv di Fastweb» recita una voce inevitabilmente maschile, giacché questa performance creativa con cui la pubblicità si cimenta nel genere raccapricciante è destinato agli uomini. Quelli che, secondo le ricerche di mercato, con la tv via cavo si portano in casa il calcio in diretta e che forse a causa della stima di cui li si gratifica vengono avvicinati tramite una barzelletta da curva sud. Non c'è dubbio che, all'interno del target in questione, qualcuno troverà di che sorriderne. Fuori da quel target, invece, può darsi che la messa in scena di

quest'amenata sorta di violenza carnale susciti interrogativi sullo stato del rispetto della donna nella società contemporanea. Specie se lo si consideri alla luce di quell'altro messaggio sotteso allo spot, nel quale il diritto alla riproduzione pare appannaggio del solo femminino formato top model. Persino all'interno dell'«O così o Pomi» del regime duopolistico televisivo, al telespettatore rimane una seppur minima libertà di scelta. Ma non per la pubblicità la quale, fra tutte le forme di comunicazione, pare aver assunto l'inesorabilità della fenomenologia meteorologica: bella o brutta ci tocca sorbircela. «Abituatevi a scegliere!», dice lo spot. Francamente, almeno qualche volta, non ci dispiacerebbe poterlo fare, anche con la pubblicità. (robertogorla@libero.it)

«La nostra Italia? Feste dell'Unità e concerti»

Gli Inti Illimani rievocano in un libro 30 anni nel nostro paese. Tra festival e generosità politica

Gli Inti Illimani, il gruppo più rappresentativo dell'esilio e della lotta dei cileni contro la dittatura di Pinochet, ha raccolto la registrazione, in cd, del concerto tenuto ai Fori Imperiali a Roma il 7 settembre scorso, con il diario che riassume un trentennio in Italia, dai giorni del golpe a oggi. Dal volume, Viva Italia. 30 Años en vivo, per gentile concessione di Arcana editore, pubblichiamo parti del brano sulle serate alle feste dell'Unità.

Le feste dell'Unità hanno contraddistinto il nostro soggiorno italiano. Addirittura la nostra venuta in Italia, ai primi di settembre del 1973, fu proprio a seguito dell'invito che ci venne fatto a partecipare all'edizione nazionale che si teneva quell'anno a Milano. Si è parlato molto di questi eventi politico-commercial-culturali, dei pro e dei contro. Noi stessi, tentando di tracciarne un bilancio, ci scontriamo con la difficoltà del tempo che passa e dei cambiamenti che falsano prospettiva e punti di riferimento. Nel bene e nel male, la macchina organizzativa che è oggi un festival dell'Unità non ha niente a che vedere col tessuto artigianale di passione e di partecipazione che avevano le feste, grandi e piccole, degli anni a cavallo tra i Settanta e i primi Ottanta.

Di feste dell'Unità ce n'erano di tutti i tipi, tutte le grandezze e tutte le forme. Da quelle di sezione a quelle regionali, da quelle modeste di periferia - con quattro legni, una grigliata e una pista per il liscio - a quelle ricche e lussuose con stand della Ferrari, palcoscenico hi-tech, librerie, ristoranti e discoteche, spazio dibattiti, eccetera. Venivano realizzate in qualsiasi tipo di ubicazione disponibile: in aperta campagna, tra i palazzoni periferici dei quartieri dormitorio delle grandi città, nei parchi, in posti degradati che col lavoro volontario dei compagni venivano recuperati alla comunità, in incredibili scenari naturali o archeologici, a seconda delle sensibilità e delle possibilità; oppure - immaginiamo noi - anche in seguito ad ardue discussioni tra chi lo voleva un festival più culturale, più politico e chi vedeva la questione in termini più pra-

Il difficile delle serate veniva dopo, con l'amministratore: di solito solidale, ma quando doveva tagliare il budget...



Gli Inti Illimani in una foto tratta dal libro «Viva Italia - 30 años en vivo»

il cd

«El pueblo» canta ancora

«No, Venceremos no, vi prego, non abbiamo neppure pareggiato...». Trent'anni dopo eccoli gli Inti-Illimani, malinconici e ironici, come sempre. La partita con quei tempi non si è chiusa con una vittoria, neppure oggi che il regime cileno è morto e sepolto. Perché, racconta Horacio Duran, eventi del genere sono come buchi neri dell'esistenza e ti segnano per sempre. L'esilio ad esempio, quello trascorso in Italia, «è un'esperienza che non si chiude mai completamente, rimane den-

tro», racconta oggi cinquantenne. Come se il 1973 del golpe fosse un anno zero, un nuovo inizio che parte nel buio assoluto. Trent'anni comunque da festeggiare per la band di Venceremos, anni di scorribande in giro per il mondo a partire da Roma, quando nel 1973 arrivarono armi e bagagli per una tournée che doveva durare due settimane e si trasformò in quindici lunghi anni.

Trent'anni da ricordare con un cd e un libro edito da Arcana («Viva Italia - 30 Años en vivo») con tante fotografie d'epoca e mille e più aneddoti. «L'11 settembre 1973, alle 3 del pomeriggio, ci trovavamo sulla cupola di San Pietro insieme a Leonardo Settimelli e i ragazzi del Canzoniere Internazionale, quando fummo raggiunti da un compa-

gno che saliva di corsa, disperato, ad annunciarci che in Cile c'era stato il golpe. Quella notte cantammo al Tiburtino Terzo. Si fa per dire: in realtà, più che cantare, piangemmo». Ecco l'inizio. Il resto è un turbinio di storie, incontri, illuminazioni, crescite, passioni, tour, successi («per un paio d'anni, le classifiche ci davano secondi solo ai Pink Floyd come vendita di dischi in Italia»). E racconti di solidarietà politica e civile, di calci al pallone, di Sardegna, di Berlinguer, Ortega e Fellini. Poco più di cento pagine da leggere con il disco in sottofondo, 15 canzoni tra cui *El pueblo unido jamás será vencido*, un brano tradizionale sardo, il tema di *Cinema paradiso* e *Buonanotte fiorellino* di De Gregori.

si. bo.

La cantante torna con il disco «At last»: sofisticato, seducente, in molte canzoni è una vera, deliziosa, sorpresa

Cyndi Lauper, la Jessica Rabbit del jazz

Daniela Amenta

La ragazza che voleva solo divertirsi è diventata una signora con tanto di guanti lunghissimi e tacchi a spillo. *At last* è il disco che sancisce il ritorno di Cyndi Lauper, la ex Pippi Calzelunghe di New York. Titolo importante, definitivo («alla fine») che ha il sapore di un bilancio. Ebbene, a 50 anni suonati, miss Lauper può dirsi più che soddisfatta di sé. La voce è cresciuta, si è arrotondata. Così come le forme dei fianchi strizzatissimi in un abito mozzafiato, alla Jessica Rabbit. D'altra parte, paragonare Cyndi a un fumetto, non è così complicato. E la stessa atmosfera di *At Last* fa

pensare a un cartone animato ambientato in un jazz café dove Topolino danza, guancia a guancia, con Alice nel paese delle Meraviglie. Jazz, certo, ma anche e soprattutto classici della canzone interpretati con piglio sbarazzino e vagamente tropicale come in *On the sunny side of the street* o, trasformati in marcia dagli accenti reggae in *Makin' Whoopee* dove Lauper duetta con Tony Bennett. Dal soul alla chanson francese è un susseguirsi di piccole sorprese. Madame «Pel di Carota» ha fiato e il necessario strugimento per cimentarsi con *La vie en Rose*, *Don't let me be misunderstood*, *Walk on by* di Burt Bacharach o *If you go away* di Brel.

E se la canta, e ancheggia, tra

arrangiamenti orchestrali e un profluvio d'archi, mentre Stevie Wonder l'accompagna all'armonica in *Until you come back to me*. Una figlia del popolo alle prese con partiture sofisticate. Ecco cos'è, oggi, Cyndi Lauper che però non ha timore di ribadire l'orgoglio delle origini: «Sono nata a Queens, in Ozone Park. Sono cresciuta tra tedeschi, italiani, russi, non lontana dalla comunità africana. C'erano musiche di tutti i tipi e storie e razze che si intersecavano lungo i marciapiedi della 104th Street. Le canzoni che ho inserito in questo disco sono quelle che ho ascoltato in strada, nel mio quartiere. Da lì, vista da lontano, Manhattan sembrava la Mecca, il Santo Graal, il

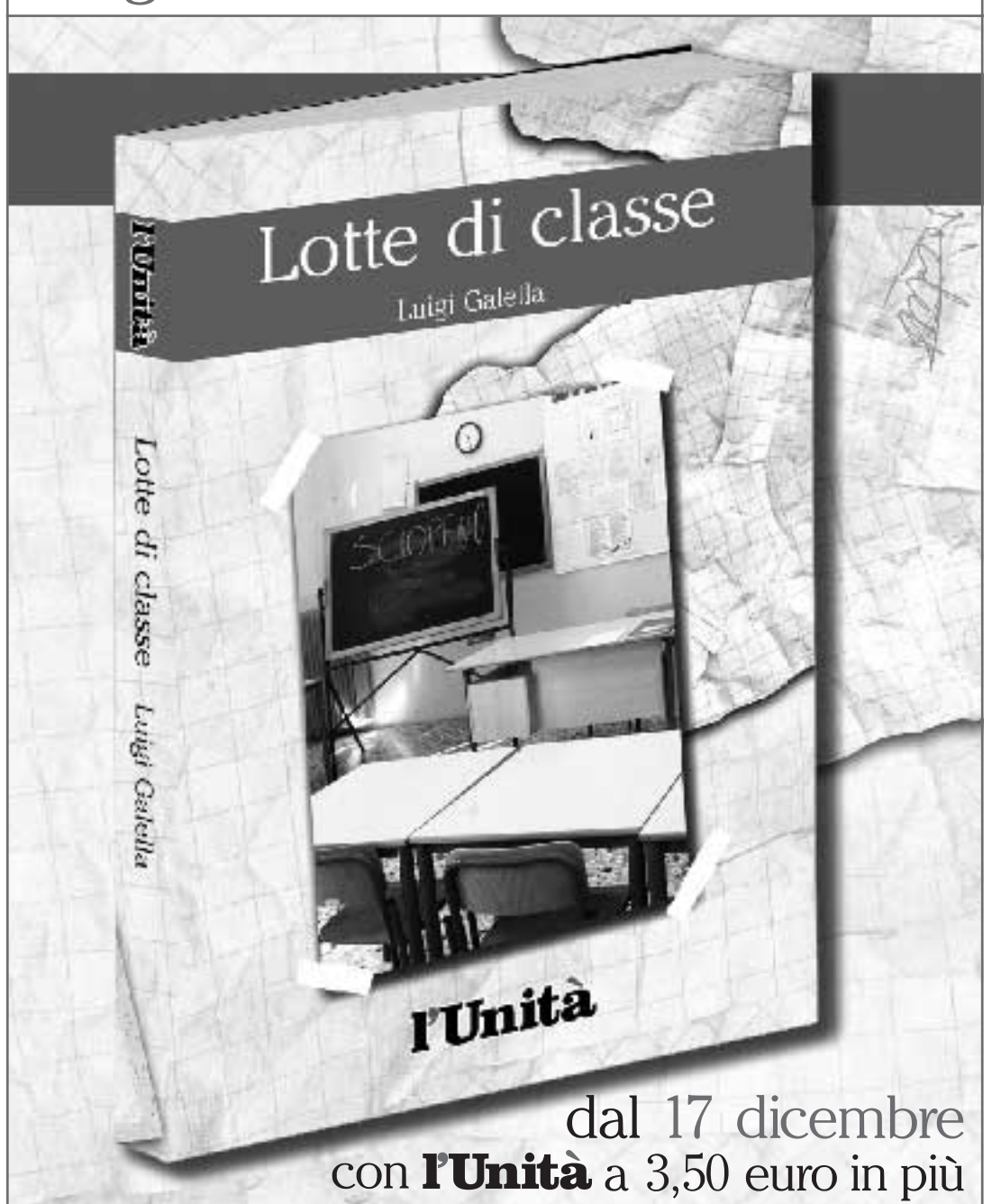
luogo dove ogni sogno poteva essere esaudito».

Alla sua gente, a un'America meticcica, è dedicato *At Last*, miscuglio di suoni immortali, melting pot melodico tanto piacevole da risultare perfino furbetto. A salvare il progetto è però Cyndi-Jessica, onesta e vulcanica come quando negli anni Ottanta irruppe nello show-business. Una strenna natalizia a cominciare dalla copertina-tuxedo che ritrae la «working class heroin» lungo le rive dell'Hudson. Dall'altra parte del fiume brilla la Statua della Libertà. Lauper saluta e ferma il tempo in un fotogramma, in una nota.

Miles Davis, alle prese con *Time after Time*, avrebbe sorriso.

Lotte di classe

Luigi Galella



dal 17 dicembre con l'Unità a 3,50 euro in più